

La pensione che decide qualcun altro

Come i vincoli di bilancio europei hanno riscritto le regole della pensione degli italiani



C O N T R O P O T E R E

un libro di Alessio Farinella

La pensione che decide qualcun altro

Come i vincoli di bilancio europei hanno riscritto le regole della pensione degli italiani

Alessio Farinella

Indice

Prefazione — Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di no	2
Capitolo 1 — Come funzionava la pensione prima ..	4
Capitolo 2 — Il passaggio al sistema contributivo ...	7
Capitolo 3 — Il 2011: la crisi dello spread e la riforma Fornero	10
Capitolo 4 — L'aspettativa di vita che sposta l'asticella	13
Capitolo 5 — Le «vie di uscita» e i loro limiti	17
Capitolo 6 — Come funziona altrove	20
Capitolo 7 — I fondi pensione privati	23
Capitolo 8 — Le obiezioni, trattate con onestà	27
Capitolo 9 — Cosa si potrebbe fare	30
Capitolo 10 — Cosa puoi fare tu, adesso	33
Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale	36

Prefazione — Perché questo libro ti riguarda, anche se pensi di no

Un'età che sposta se stessa

Se hai meno di cinquant'anni, probabilmente non sai con certezza a che età andrai in pensione. Non perché tu non abbia fatto i calcoli, ma perché quel numero — oggi 67 anni per la pensione di vecchiaia — è aggan- ciato a un meccanismo automatico che lo fa salire insieme all'aspettativa di vita media degli italiani, senza che serva una nuova legge ogni volta.

Questo libro nasce per raccontarti come si è arrivati a questo sistema, e soprattutto quando: in pochissimi giorni di dicembre del 2011, nel pieno di una delle crisi economiche più gravi della storia repubblicana, con un governo tecnico non eletto direttamente dai cittadini che doveva convincere i mercati finanziari internazio- nali che l'Italia era in grado di ripagare i propri debiti.

Una riforma nata da un'emergenza, di- ventata permanente

Ti mostreremo il legame diretto, con date e documenti verificabili, tra la crisi dello spread — lo stesso argo- mento raccontato nel libro di questa collana dedicato al debito pubblico — e la riforma pensionistica che ancora oggi regola quando puoi smettere di lavorare. Una misura pensata per rassicurare i mercati finan- ziari in un momento di emergenza acuta è diventata,

treddici anni dopo, la struttura permanente su cui si basa il sistema pensionistico italiano.

Non un giudizio semplice

Questo libro non ti dirà che la riforma Fornero sia stata semplicemente «giusta» o «sbagliata» — sarebbe una semplificazione che non ti aiuterebbe a capire davvero. Ti mostrerà, con onestà, sia le ragioni economiche reali dietro quella scelta — un sistema pensionistico che, senza correzioni, rischiava davvero di diventare insostenibile con l'invecchiamento della popolazione italiana — sia il modo in cui quella scelta è stata presa, con tempi rapidissimi, sotto pressione internazionale diretta, con un margine di discussione parlamentare molto ridotto rispetto a una riforma di questa portata.

Perché nessuno te lo spiega così

Il tema delle pensioni viene raccontato quasi sempre in due modi opposti e altrettanto poco utili: come un allarme costante e generico («le pensioni sono a rischio»), oppure come una battaglia politica ideologica tra chi difende ogni misura di flessibilità in uscita e chi la considera sempre un privilegio ingiustificato. Questo libro prova a stare nel mezzo, con i fatti: cosa dice davvero la legge, da dove viene, e cosa significa concretamente per te.

Perché capire non è tempo perso

Come per gli altri temi di questa collana, il punto di partenza è lo stesso: capire un meccanismo è il primo

passo per poterlo cambiare, o almeno per attraversarlo con più consapevolezza. Sapere che l'età pensionabile di oggi non è un dato immutabile, ma il risultato di una scelta politica precisa presa in un momento storico preciso, cambia il modo in cui puoi valutare le proposte di riforma che, come vedremo, continuano ad arrivare quasi ogni anno.

Cosa troverai in questo libro

Nei capitoli che seguono ti spiegheremo, con parole semplici e dati verificabili, come funzionava la pensione prima della riforma Fornero, cosa prevede oggi il sistema contributivo, la cronologia esatta della riforma del 2011 e il suo legame con la crisi dello spread, il meccanismo automatico legato all'aspettativa di vita, le «vie di uscita» temporanee introdotte negli anni e perché continuano a scadere, e come funziona il sistema pensionistico in altri paesi europei. L'ultimo capitolo ti dirà cosa puoi fare tu, da subito, per orientarti nella tua situazione previdenziale specifica.

Buona lettura.

Capitolo 1 – Come funzionava la pensione prima

Un calcolo basato sull'ultimo stipendio

Fino alle riforme degli anni '90, il sistema pensionistico italiano funzionava secondo un principio chiamato

«retributivo»: la pensione veniva calcolata soprattutto sulla base degli ultimi stipendi percepiti durante la carriera lavorativa — spesso gli ultimi cinque o dieci anni — indipendentemente da quanto quel lavoratore avesse effettivamente versato in contributi durante tutta la sua vita lavorativa.

Un esempio semplice

Immagina un lavoratore che, per la maggior parte della carriera, ha avuto uno stipendio medio, ma negli ultimi anni prima della pensione ha ottenuto una promozione importante, con uno stipendio molto più alto. Con il sistema retributivo, la sua pensione veniva calcolata soprattutto su quello stipendio finale più alto, non sulla media di tutta la carriera — un meccanismo che, in alcuni casi, garantiva pensioni piuttosto generose rispetto ai contributi effettivamente versati nel corso degli anni.

Perché era un sistema più generoso

Il sistema retributivo tendeva a garantire pensioni pari a una percentuale molto alta dell'ultimo stipendio — fino all'80% in alcuni casi, dopo un numero sufficiente di anni di contributi. Era un sistema pensato in un'epoca diversa: un'Italia con una popolazione più giovane, con un numero di lavoratori attivi molto più alto rispetto al numero di pensionati, dove i contributi versati dai lavoratori in servizio riuscivano a coprire

senza troppa difficoltà le pensioni di chi era già uscito dal mercato del lavoro.

Perché è diventato insostenibile

Con il passare dei decenni, due fattori hanno progressivamente reso questo sistema più difficile da sostenere: l'aumento dell'aspettativa di vita, che significa pensioni pagate per un numero di anni sempre più lungo rispetto a quando il sistema fu progettato, e il calo delle nascite, che riduce nel tempo il numero di lavoratori attivi rispetto al numero crescente di pensionati. Un sistema che funziona bene quando ci sono molti lavoratori giovani per ogni pensionato comincia a scricchiolare quando questo rapporto si inverte.

Il primo tentativo di correzione

Le prime riforme significative arrivano negli anni '90, in particolare con la riforma Dini del 1995, che introduce per la prima volta il principio del sistema «contributivo» — di cui parleremo nel dettaglio nel prossimo capitolo — ma solo per chi entrava nel mondo del lavoro da quel momento in poi, lasciando il sistema retributivo, più generoso, per chi aveva già una carriera contributiva avviata. Questo ha creato, per anni, un sistema «misto», con regole diverse a seconda di quando un lavoratore aveva iniziato a versare contributi.

Il punto di questo capitolo

Il sistema retributivo, con tutti i suoi limiti di sostenibilità nel lungo periodo, garantiva un livello di prevedibilità e generosità che il sistema attuale, come vedremo nel prossimo capitolo, non offre più nella stessa misura. Capire questa differenza è fondamentale per capire perché le riforme successive, incluse quelle più drastiche del 2011, abbiano generato tanta preoccupazione tra chi si trovava a metà del guado tra un sistema e l'altro.

Nel prossimo capitolo vedremo come funziona oggi il sistema contributivo, e cosa significa in pratica per chi lavora adesso.

Capitolo 2 — Il passaggio al sistema contributivo

Un calcolo basato su tutta la carriera

Il sistema contributivo, introdotto progressivamente a partire dalla riforma Dini del 1995 e diventato la regola generale per tutti dal 2012 in poi, cambia radicalmente la logica di calcolo della pensione: invece di guardare agli ultimi stipendi, come nel sistema retributivo raccontato nel capitolo precedente, il sistema contributivo calcola la pensione sulla base di **tutti i contributi effettivamente versati durante l'intera vita lavorativa**, rivalutati nel tempo e trasformati in una rendita attraverso coefficienti che tengono conto

anche dell'aspettativa di vita al momento del pensionamento.

Un esempio per capire la differenza

Immagina due lavoratori con la stessa carriera complessiva, ma con andamenti diversi: uno ha avuto uno stipendio costante per tutta la vita, l'altro ha iniziato con uno stipendio basso e lo ha visto crescere molto negli ultimi anni. Con il sistema retributivo, il secondo lavoratore avrebbe probabilmente una pensione più alta, perché calcolata sugli ultimi stipendi. Con il sistema contributivo, la differenza si riduce molto, perché conta quanto è stato versato in totale nel corso di tutta la carriera, non solo negli ultimi anni.

Perché conviene meno, in media

Il sistema contributivo tende, in media, a garantire pensioni più basse rispetto al sistema retributivo, a parità di stipendio e anni di lavoro — non perché sia «punitivo» per principio, ma perché lega più strettamente l'importo della pensione a quanto è stato effettivamente versato, senza le generosità implicite del vecchio calcolo sull'ultimo stipendio. Il cosiddetto «tasso di sostituzione» — la percentuale dell'ultimo stipendio che la pensione rappresenta — è sceso progressivamente nel tempo, ed è destinato secondo le proiezioni a scendere ulteriormente per le generazioni più giovani.

Il coefficiente di trasformazione

Un elemento tecnico importante: il sistema contributivo trasforma il montante dei contributi versati in una pensione annuale attraverso un «coefficiente di trasformazione», che varia in base all'età in cui ci si ritira e viene aggiornato periodicamente in base all'aspettativa di vita media della popolazione. Più si va in pensione tardi, più alto è il coefficiente, e quindi più alta la pensione a parità di contributi versati — un meccanismo pensato esplicitamente per incentivare, o quantomeno non penalizzare troppo, chi resta più a lungo nel mondo del lavoro.

Cosa significa per chi lavora oggi

Per un lavoratore che ha iniziato la propria carriera dopo il 1995, e ancora di più per chi l'ha iniziata dopo il 2012, la pensione dipenderà quasi interamente dal sistema contributivo, con conseguenze molto concrete: carriere più discontinue, con periodi di disoccupazione o lavoro precario — sempre più frequenti tra i lavoratori più giovani — si traducono direttamente in pensioni più basse, senza le compensazioni implicite che il vecchio sistema retributivo garantiva a chi arrivava a fine carriera con uno stipendio più alto.

Il punto di questo capitolo

Il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo rappresenta uno dei cambiamenti più profondi nella storia del welfare italiano, con l'effetto di legare

molto più strettamente la pensione ai contributi effettivamente versati, riducendo la sostenibilità del sistema nel lungo periodo a scapito, in media, dell'importo della pensione individuale. Nel prossimo capitolo vedremo come, nel 2011, la crisi del debito sovrano abbia accelerato drasticamente altre riforme, questa volta sull'età di accesso alla pensione.

Capitolo 3 — Il 2011: la crisi dello spread e la riforma Fornero

Pochi giorni per una riforma di decenni

6 dicembre 2011. Il governo tecnico guidato da Mario Monti, insediato da poche settimane dopo le dimissioni di Silvio Berlusconi nel pieno della crisi dello spread — raccontata nel dettaglio nel libro di questa collana dedicato al debito pubblico — vara il decreto-legge «Salva Italia», numero 201 del 2011. Al suo interno, tra le tante misure di emergenza economica, c'è la riforma delle pensioni che porta il nome della Ministra del Lavoro dell'epoca: Elsa Fornero.

Il decreto viene convertito in legge il **22 dicembre 2011**, appena sedici giorni dopo — un tempo brevissimo per una riforma che ridisegna un pilastro fondamentale del welfare italiano, che riguarderà per decenni milioni di lavoratori.

Il legame diretto con la crisi del debito

Come raccontato nel libro di questa collana dedicato al debito pubblico, l'Italia nell'autunno del 2011 stava vivendo un momento di grave crisi di fiducia dei mercati finanziari, con lo spread tra BTP e Bund arrivato a un livello record. Il decreto Salva Italia, di cui la riforma pensionistica era una parte centrale, fu presentato esplicitamente dallo stesso governo Monti come necessario per evitare il rischio di default finanziario dello Stato italiano, in un contesto di forte pressione da parte delle istituzioni europee e dei mercati internazionali.

Questo significa che la riforma delle pensioni del 2011, che ancora oggi regola quando andrai in pensione, non nasce da un dibattito interno graduale sul futuro del welfare italiano, ma da un'emergenza finanziaria acuta, con tempi di approvazione compresi in poche settimane.

Una maggioranza insolita

La riforma fu approvata con il sostegno di una coalizione parlamentare molto ampia e inusuale: Partito Democratico, Popolo della Libertà, Unione di Centro, Futuro e Libertà per l'Italia — praticamente tutto l'arco parlamentare principale dell'epoca, unito attorno a un governo tecnico non nato da elezioni dirette ma da un'emergenza istituzionale. Questo consenso trasversale, spiegabile con l'urgenza percepita della crisi, ha reso più difficile, negli anni successivi, costruire

una maggioranza altrettanto ampia per modificare in modo strutturale quanto deciso in quei giorni.

Cosa prevede in concreto

L'effetto principale della riforma è stato l'innalzamento progressivo dell'età per la pensione di vecchiaia, arrivata a **67 anni nel 2024** — tra le età pensionabili più alte d'Europa, come vedremo meglio nel Capitolo 6. A questo si aggiunge, come vedremo nel prossimo capitolo, un meccanismo automatico che lega l'età pensionabile all'aumento dell'aspettativa di vita media, rendendo ulteriori aumenti quasi automatici nel tempo, senza bisogno di una nuova legge ogni volta.

Il punto di questo capitolo

La riforma Fornero nasce in un contesto di emergenza finanziaria acuta, approvata in pochi giorni da una maggioranza parlamentare eccezionalmente ampia, con l'obiettivo dichiarato di assicurare i mercati finanziari internazionali sulla sostenibilità del debito pubblico italiano. Comprendere questo contesto è fondamentale per capire perché una riforma di questa portata, che riguarda una scelta di vita fondamentale per milioni di persone — quando smettere di lavorare — sia stata decisa con tempi così rapidi, in circostanze che difficilmente si sarebbero verificate in un dibattito parlamentare ordinario, non sotto pressione di crisi.

Nel prossimo capitolo vedremo nel dettaglio il meccanismo che lega l'età pensionabile all'aspettativa di vita, e perché è quasi invisibile nel dibattito pubblico nonostante il suo peso enorme.

Capitolo 4 — L'aspettativa di vita che sposta l'asticella

Un meccanismo che si aggiorna da solo

Uno degli elementi più importanti, e meno conosciuti, della riforma raccontata nel capitolo precedente è un meccanismo tecnico che lega automaticamente l'età pensionabile all'aumento dell'aspettativa di vita media della popolazione italiana. In pratica, ogni volta che l'aspettativa di vita media sale — un fenomeno che, con il progresso della medicina e delle condizioni di vita, è avvenuto quasi costantemente negli ultimi decenni — l'età minima per andare in pensione si alza automaticamente insieme ad essa, senza bisogno che il Parlamento approvi una nuova legge specifica ogni volta.

Il meccanismo non è un'interpretazione o una prassi amministrativa: è scritto nella norma stessa. È **l'articolo 24, comma 12, del decreto-legge 6 dicembre 2011, n. 201** — lo stesso decreto «Salva Italia» convertito nella legge 214/2011 raccontata nel capitolo precedente — a stabilire che tutti i requisiti anagrafici per l'accesso alla pensione, e il requisito

contributivo per la pensione anticipata, si adeguano automaticamente alle variazioni della speranza di vita.

Perché è stato pensato così

Il ragionamento alla base di questo meccanismo è, in teoria, logico: se le persone vivono più a lungo, la pensione — pensata originariamente per coprire un numero limitato di anni dopo la fine della vita lavorativa — dovrebbe essere pagata per un periodo di tempo proporzionalmente più lungo, aumentando il costo complessivo per il sistema pensionistico. Agganciare l'età pensionabile all'aspettativa di vita, invece di lasciarla fissa nel tempo, dovrebbe in teoria mantenere costante nel tempo il rapporto tra anni lavorati e anni di pensione attesi.

Perché è quasi invisibile nel dibattito pubblico

A differenza di una riforma pensionistica discussa apertamente in Parlamento, con un dibattito pubblico acceso come accadde nel 2011, gli aggiornamenti automatici legati all'aspettativa di vita avvengono attraverso decreti tecnici periodici, spesso senza generare lo stesso livello di attenzione mediatica. Il risultato è che milioni di lavoratori possono non essere pienamente consapevoli che l'età a cui pensano di andare in pensione oggi potrebbe non essere quella effettiva quando arriverà il momento, se nel frattempo

l'aspettativa di vita media sarà ulteriormente cresciuta.

Un esempio concreto

Un lavoratore che oggi ha trent'anni, e calcola di andare in pensione a 67 anni tra circa trentasette anni, sta facendo un calcolo basato sull'età pensionabile attuale. Ma se l'aspettativa di vita media continuerà a crescere nei prossimi decenni — come è avvenuto costantemente in Italia negli ultimi cento anni, salvo brevi periodi di eccezione come durante la pandemia — quel lavoratore potrebbe trovarsi, arrivato all'età che oggi immagina come pensionabile, con un requisito minimo effettivo più alto di quanto previsto oggi.

L'ultimo aggiornamento, in cifre

Il meccanismo non è teorico: produce numeri concreti a cadenza regolare. Dal 2019 in poi gli adeguamenti sono fissati ogni due anni, con un decreto del Ministero dell'Economia e delle Finanze basato sui dati ISTAT sulla speranza di vita. L'ultimo aggiornamento, deciso con decreto direttoriale del MEF del 19 dicembre 2025 e poi modulato dalla Legge di Bilancio 2026, riguarda il biennio 2027-2028: l'età per la pensione di vecchiaia sale a **67 anni e 1 mese nel 2027** e a **67 anni e 3 mesi nel 2028** (fonte: Circolare INPS n. 28 del 16 marzo 2026). Anche il requisito contributivo per la pensione anticipata cresce, arrivando a 42 anni e 11 mesi per gli uomini e 41 anni e 11 mesi per le donne

nel 2027. Chi svolge lavori usuranti o gravosi, come i turnisti notturni, resta escluso da questo specifico adeguamento per l'intero biennio.

Un dibattito legittimo, spesso ignorato

Esistono argomenti seri sia a favore sia contro questo meccanismo automatico, che affronteremo con più equilibrio nel Capitolo 8, dedicato alle obiezioni. Qui il punto da capire è più semplice: si tratta di un meccanismo con un impatto enorme sulla vita di milioni di persone, che opera in modo quasi silenzioso rispetto al dibattito pubblico più acceso che si concentra invece sulle «vie di uscita» temporanee di cui parleremo nel prossimo capitolo — un contrasto che dice qualcosa di importante su cosa cattura davvero l'attenzione mediatica e cosa no.

Il punto di questo capitolo

Il meccanismo di adeguamento automatico all'aspettativa di vita, previsto dall'articolo 24, comma 12, della legge 214/2011, è insieme all'età pensionabile fissata nel 2011 uno dei due pilastri tecnici che determinano davvero quando andrai in pensione — eppure resta molto meno discusso pubblicamente rispetto a misure più visibili e politicamente più dibattute. Capire come funziona è essenziale per fare previsioni realistiche sulla propria situazione personale, invece di basarsi solo sui requisiti attuali.

Nel prossimo capitolo vedremo le «vie di uscita» temporanee introdotte negli anni per attenuare gli effetti più duri della riforma Fornero, e perché continuano puntualmente a scadere.

Capitolo 5 — Le «vie di uscita» e i loro limiti

Un problema politico ricorrente

Fin dai primi anni dopo l'approvazione della riforma Fornero, raccontata nel Capitolo 3, la rigidità dei nuovi requisiti pensionistici ha generato una pressione politica costante per introdurre misure che permettessero, almeno a certe condizioni, di andare in pensione prima dei limiti fissati dalla riforma. Nel corso degli anni, governi di colore politico diverso hanno introdotto una serie di misure «ponte» — pensate come temporanee, quasi mai diventate strutturali.

Quota 100 e le sue evoluzioni

Nel 2019 il governo introduce «Quota 100»: la possibilità di andare in pensione anticipata sommando età anagrafica e anni di contributi fino a raggiungere il numero 100 (per esempio, 62 anni di età e 38 di contributi). Negli anni successivi questa misura viene modificata più volte, con requisiti progressivamente più stretti: prima «Quota 102», poi «Quota 103» — ogni volta con la soglia numerica che sale, riducendo

la platea di lavoratori che ne possono effettivamente beneficiare.

Opzione Donna

Una misura specificamente dedicata alle lavoratrici, che permette l'accesso alla pensione anticipata a condizioni meno stringenti di quelle ordinarie — inizialmente con requisiti più ampi, poi ristretti negli anni successivi, fino a essere riservata quasi esclusivamente a categorie specifiche (caregiver, lavoratrici con disabilità, addette a mansioni gravose).

Un aggiornamento importante: cosa succede dal 2026

Sia Quota 103 sia Opzione Donna, nella loro forma più recente, **non sono più accessibili per chi non aveva già maturato i requisiti entro la fine del 2025**. Una clausola di salvaguardia nella Legge di Bilancio protegge chi aveva già i requisiti a quella data, che può ancora presentare domanda, ma per chi li matura successivamente queste strade si sono chiuse. Resta invece confermata l'APE Sociale, una misura di pensionamento anticipato pensata per specifiche categorie di lavoratori in condizioni di particolare disagio (disoccupati di lunga durata, caregiver, invalidi, addetti a lavori gravosi).

Un pattern che si ripete

Osservando la storia di queste misure negli ultimi anni, emerge un pattern chiaro: ogni «via di uscita» viene introdotta con una certa ampiezza, poi progressivamente ristretta nel corso degli anni successivi attraverso requisiti sempre più selettivi, fino a scadere del tutto o a essere sostituita da una versione ancora più limitata. Nessuna di queste misure è mai diventata una modifica strutturale e permanente dell'impianto della riforma Fornero raccontata nel Capitolo 3 — che resta, di fatto, il quadro di riferimento di fondo, con queste misure temporanee che agiscono come valvole di sfogo parziali e provvisorie.

Perché succede così

Il motivo economico è semplice: ogni misura di pensionamento anticipato ha un costo diretto per le casse pubbliche, perché anticipa l'uscita di lavoratori che altrimenti continuerebbero a versare contributi, aumentando allo stesso tempo la spesa pensionistica corrente. I governi, sotto pressione politica per introdurre flessibilità, si trovano quindi vincolati dagli stessi limiti di bilancio raccontati in altri libri di questa collana, che li spingono a rendere queste misure sempre temporanee e sempre più selettive, invece che permanenti e universali.

Il punto di questo capitolo

Le «vie di uscita» introdotte negli anni offrono un sollievo reale, ma parziale e temporaneo, a categorie specifiche di lavoratori, senza mai intaccare la struttura di fondo della riforma Fornero. Il loro andamento — introduzione, restrizione progressiva, scadenza — mostra bene quanto sia rigido, in pratica, il vincolo di fondo fissato nel 2011.

Nel prossimo capitolo vedremo come funziona il sistema pensionistico in altri paesi europei, per capire se il modello italiano sia un'eccezione o la norma.

Capitolo 6 — Come funziona altrove

L'Italia tra le età pensionabili più alte

I 67 anni raggiunti dall'Italia per la pensione di vecchiaia, raccontati nel Capitolo 3, collocano il nostro paese tra quelli con l'età pensionabile più alta in Europa, insieme a paesi come la Danimarca (che ha un meccanismo di adeguamento automatico simile, e prevede aumenti previsti fino a 70 anni nei prossimi decenni) e la Grecia. Altri grandi paesi europei restano, ad oggi, su livelli inferiori: la Francia, dopo un'importante e molto contestata riforma nel 2023, ha portato l'età minima a 64 anni; la Germania sta salendo gradualmente verso i 67 anni entro il 2031, con un percorso più graduale di quello italiano.

Non solo l'età conta

Un confronto onesto tra sistemi pensionistici non può limitarsi alla sola età minima di accesso: conta anche quanto generosa sia la pensione rispetto all'ultimo stipendio (il «tasso di sostituzione» già visto nel Capitolo 2), quanto sia flessibile il sistema nel permettere uscite anticipate per categorie specifiche di lavoratori, e quanto sostegno pubblico esista per chi si trova in condizioni di lavoro particolarmente gravose.

Il caso francese: un dibattito molto più acceso

La riforma pensionistica francese del 2023, che ha portato l'età minima da 62 a 64 anni, ha generato mesi di proteste di massa, scioperi generali, manifestazioni imponenti in tutto il paese — un contrasto netto con il modo in cui la riforma Fornero fu approvata in Italia nel 2011, in pochi giorni e con un consenso parlamentare molto ampio. Le ragioni di questa differenza sono complesse: un contesto di emergenza finanziaria acuta in Italia nel 2011, che ha probabilmente ridotto lo spazio per una mobilitazione sociale ampia rispetto a una riforma discussa in condizioni economiche più normali, come nel caso francese del 2023.

Il modello scandinavo

Paesi come la Svezia hanno sviluppato sistemi pensionistici con una componente contributiva flessibile, che permette ai lavoratori di scegliere, entro certi limiti,

quando andare in pensione, con un impatto diretto e trasparente sull'importo che riceveranno — un sistema che rende esplicito, fin da subito, il legame tra scelta individuale e conseguenza economica, invece di affidarsi principalmente a un'età minima fissata rigidamente per legge.

Perché i confronti vanno presi con cautela

Un libro onesto deve avvertire che confrontare semplicemente l'età pensionabile tra paesi diversi, senza considerare il resto del sistema, può essere fuorviante: un paese con età pensionabile più bassa ma pensioni molto meno generose non è necessariamente «migliore» per i lavoratori rispetto a un paese con età più alta ma pensioni più sostanziose. Il confronto serio richiede di guardare all'intero pacchetto di regole, non a un singolo numero isolato.

Il punto di questo capitolo

L'Italia si colloca tra i paesi europei con l'età pensionabile più alta, ma non è un caso isolato: altri paesi stanno seguendo percorsi simili, spinti dagli stessi fattori demografici raccontati nel Capitolo 1. La differenza più interessante non è tanto nei numeri finali, quanto nel modo in cui queste riforme sono state discusse e approvate — con un dibattito pubblico molto più acceso in paesi come la Francia rispetto alla

rapidità con cui la riforma Fornero fu varata in Italia nel 2011.

Nel prossimo capitolo vedremo il ruolo crescente dei fondi pensione privati nel sistema italiano.

Capitolo 7 — I fondi pensione privati

Un secondo pilastro, sempre più incentivato

Accanto al sistema pensionistico pubblico obbligatorio, raccontato nei capitoli precedenti, l'Italia ha sviluppato negli anni un sistema di previdenza complementare privata: i fondi pensione, a cui un lavoratore può decidere di versare volontariamente una parte aggiuntiva del proprio reddito, spesso beneficiando anche del contributo del proprio datore di lavoro e del versamento del TFR (il Trattamento di Fine Rapporto), oltre a vantaggi fiscali specifici pensati per incentivare questa scelta.

Perché lo Stato li incentiva

Con il progressivo calo del tasso di sostituzione del sistema pubblico raccontato nel Capitolo 2 — cioè, una pensione pubblica che copre una percentuale sempre minore dell'ultimo stipendio rispetto al passato — lo Stato ha un interesse concreto a incentivare i lavoratori a costruirsi una pensione integrativa privata, per

compensare almeno in parte questo calo, senza dover aumentare ulteriormente la spesa pubblica per le pensioni obbligatorie.

Chi ne ha accesso davvero

Qui emerge un problema strutturale importante: l'adesione ai fondi pensione, per quanto incentivata fiscalmente, resta volontaria, e statisticamente più diffusa tra lavoratori con redditi più alti e stabili — chi ha più margine economico per destinare una parte dello stipendio al risparmio previdenziale, invece di doverlo usare per le spese correnti. I lavoratori con redditi bassi, contratti precari o carriere discontinue — proprio quelli che, come visto nel Capitolo 2, subiranno il calo più marcato del tasso di sostituzione del sistema pubblico — sono anche quelli con meno probabilità di aderire a un fondo pensione privato, creando un rischio concreto di disuguaglianza previdenziale futura, che si somma alle disuguaglianze di reddito già esistenti durante la vita lavorativa.

Il rischio finanziario, questa volta a carico del lavoratore

Un'altra differenza importante rispetto al sistema pubblico: la pensione che deriva da un fondo pensione privato dipende dal rendimento degli investimenti fatti dal fondo nel corso degli anni, non da una formula fissa garantita dallo Stato. Questo significa che il lavoratore che aderisce a un fondo pensione si

assume, almeno in parte, un rischio finanziario che nel sistema pubblico tradizionale non esisteva — un rendimento minore delle attese, o una crisi finanziaria in un momento sfavorevole, si traduce direttamente in una pensione integrativa più bassa.

Un secondo pilastro ancora minoritario in Italia

I numeri, questa volta, si possono citare con precisione. Secondo la Relazione Annuale COVIP (la Commissione di Vigilanza sui Fondi Pensione) relativa al 2025, in Italia gli iscritti alla previdenza complementare sono 10,4 milioni: il tasso di partecipazione rispetto alle forze lavoro è del 39,9%, in crescita rispetto al 33,8% del 2020. Ma se si contano solo gli iscritti che hanno effettivamente versato contributi nel corso dell'anno, la quota scende al 29% — meno di un lavoratore su tre.

Il confronto con Olanda e Regno Unito va fatto con una precisazione importante, perché i tre sistemi non funzionano allo stesso modo. In Olanda l'adesione a un fondo pensione è, per la maggior parte dei lavoratori, obbligatoria per legge o per contratto collettivo di settore: la copertura riguarda circa il 90% della forza lavoro. Nel Regno Unito, dove dal 2012 è in vigore un sistema di iscrizione automatica (l'auto-enrolment, con possibilità di uscita volontaria), la quota di dipendenti che versa in un fondo pensione aziendale era

all'82% nel 2024, contro circa il 47% nel 2012, prima della riforma (fonte: Office for National Statistics).

La differenza principale, quindi, non è solo una questione di cultura del risparmio: è anche una differenza di regole. Olanda e Regno Unito hanno reso l'adesione obbligatoria o automatica per impostazione predefinita; in Italia resta una scelta attiva che il singolo lavoratore deve compiere, iscrivendosi volontariamente. A questo si aggiungono redditi medi più bassi rispetto ad altri paesi europei e una minore diffusione di piani aziendali collettivi, fattori che pesano ma che da soli non spiegano un divario di questa entità.

Il punto di questo capitolo

I fondi pensione privati rappresentano uno strumento reale per compensare il calo delle pensioni pubbliche, ma restano accessibili in modo diseguale, con il rischio concreto di ampliare, invece di ridurre, le disuguaglianze economiche già esistenti tra lavoratori con redditi diversi. Non sono, per ora, una soluzione universale al problema raccontato in questo libro, ma uno strumento aggiuntivo, utile soprattutto per chi ha già una posizione economica relativamente solida.

Nel prossimo capitolo affrontiamo, con la massima onestà possibile, le obiezioni più serie a tutto quello che abbiamo raccontato finora.

Capitolo 8 — Le obiezioni, trattate con onestà

Perché questo capitolo conta

Fin qui abbiamo raccontato i limiti e le rigidità del sistema pensionistico italiano attuale. Ma un libro onesto deve affrontare anche gli argomenti seri di chi difende, con ragioni economiche fondate, le scelte fatte con la riforma Fornero e i meccanismi automatici che ne sono seguiti.

Prima obiezione: l'invecchiamento demografico è un dato reale, non un'opinione

È l'argomento più solido, e va preso sul serio: l'Italia ha uno dei tassi di natalità più bassi al mondo e un'aspettativa di vita tra le più alte, un combinato che produce un progressivo invecchiamento della popolazione. Un sistema pensionistico che non tenesse conto di questa realtà demografica rischierebbe davvero, nel giro di qualche decennio, di non riuscire a garantire le pensioni promesse — non per una scelta ideologica ostile ai pensionati, ma per un vincolo aritmetico: se il numero di lavoratori attivi per ogni pensionato continua a scendere, il sistema a ripartizione (dove i contributi dei lavoratori attivi pagano le pensioni di chi è già uscito) diventa sempre più difficile da sostenere senza correttivi.

Seconda obiezione: senza correttivi, il rischio è pagare tutti meno

Chi difende il sistema attuale sottolinea che l'alternativa a un'età pensionabile più alta non sarebbe «nessun sacrificio», ma un sacrificio diverso: pensioni pubbliche più basse per tutti, o un aumento dei contributi versati dai lavoratori attivi durante la vita lavorativa, o un aumento delle tasse generali per finanziare il sistema pensionistico. Ogni scelta ha un costo, distribuito diversamente tra generazioni diverse: alzare l'età pensionabile scarica il costo soprattutto su chi è più vicino alla pensione ma non ancora arrivato, mentre ridurre gli importi o aumentare i contributi scaricherebbe il costo in modo diverso, non necessariamente più equo.

Terza obiezione: il contesto del 2011 giustificava tempi rapidi

Chi difende il modo in cui la riforma Fornero fu approvata — pochi giorni, con un dibattito parlamentare molto compresso — sottolinea che l'Italia si trovava, in quel momento specifico, in una situazione di emergenza finanziaria acuta, con il rischio concreto di non riuscire più a finanziarsi sui mercati internazionali, come raccontato nel libro di questa collana dedicato al debito pubblico. In una situazione di emergenza reale, secondo questa lettura, tempi di approvazione più lunghi e un dibattito parlamentare più ampio avrebbero potuto aggravare la crisi di fiducia dei mercati,

con conseguenze ancora peggiori per tutti i cittadini, pensionati inclusi.

Una risposta onesta a queste obiezioni

Questi argomenti contengono elementi economici e demografici reali, che questo libro non vuole ignorare. Ma non cambiano completamente il quadro raccontato nei capitoli precedenti: anche accettando che qualche correttivo fosse necessario, resta legittimo chiedersi se i tempi compressi del 2011, il meccanismo automatico legato all'aspettativa di vita raccontato nel Capitolo 4 (che continua a operare senza un vero dibattito pubblico ogni volta che si attiva), e la scarsa flessibilità rimasta per le «vie di uscita» temporanee raccontate nel Capitolo 5, rappresentino il modo più equo possibile di distribuire un sacrificio necessario tra le diverse generazioni di lavoratori italiani.

La domanda giusta, quindi, non è «la riforma Fornero era necessaria sì o no» — un correttivo era probabilmente inevitabile — ma «il modo in cui è stata fatta, e i meccanismi automatici che ne sono seguiti, distribuiscono il sacrificio nel modo più equo ed efficace possibile». È quello che vedremo nel prossimo capitolo.

Capitolo 9 — Cosa si potrebbe fare

Non tornare indietro, ma correggere gli squilibri

Come emerso nel capitolo precedente, l'obiettivo realistico non è abolire ogni correttivo legato all'invecchiamento demografico — un rischio economico reale — ma correggere gli squilibri più evidenti nel modo in cui il sistema attuale distribuisce il sacrificio tra lavoratori diversi. Esistono proposte concrete, discusse nel dibattito reale tra economisti ed esperti di previdenza.

Flessibilità reale per i lavori usuranti

Una proposta ricorrente, con ampio consenso anche tra chi difende in generale l'impianto della riforma Fornero: distinguere in modo più netto tra lavori d'ufficio, meno gravosi fisicamente, e lavori manualmente pesanti o rischiosi (edilizia, sanità con turni notturni, alcune categorie industriali), garantendo a queste ultime categorie un accesso strutturale e permanente alla pensione anticipata, invece delle misure temporanee e sempre a rischio di scadenza raccontate nel Capitolo 5.

Valorizzare meglio i contributi figurativi

I «contributi figurativi» sono periodi (maternità, malattia, disoccupazione involontaria) che vengono riconosciuti ai fini pensionistici anche se il lavoratore non

ha effettivamente versato contributi in quel periodo. Rafforzare e ampliare questo meccanismo, specialmente per le carriere discontinue sempre più frequenti tra i lavoratori più giovani raccontate nel Capitolo 2, ridurrebbe l'impatto negativo di periodi di disoccupazione o maternità sull'importo finale della pensione contributiva.

Un dibattito pubblico più trasparente sul meccanismo automatico

Il meccanismo di adeguamento automatico all'aspettativa di vita, raccontato nel Capitolo 4, potrebbe essere reso più trasparente e comunicato meglio al pubblico — per esempio con simulazioni personalizzate facilmente accessibili online, che permettano a ogni lavoratore di vedere in modo aggiornato e realistico la propria età pensionabile stimata, invece di scoprire aggiornamenti tecnici solo indirettamente, quando ormai prossimi alla pensione.

Un riequilibrio generazionale più esplicito

Alcuni economisti propongono di rendere più esplicito, nel dibattito pubblico e nelle scelte politiche, il trade-off tra generazioni diverse: quanto le generazioni più giovani, con carriere più discontinue e pensioni contributive più basse in prospettiva, stiano già sostenendo, attraverso i propri contributi correnti, le pensioni più generose delle generazioni precedenti

calcolate con il vecchio sistema retributivo. Un dibattito più onesto su questo trade-off, secondo questa proposta, permetterebbe scelte politiche più consapevoli su come distribuire equamente i costi della transizione demografica tra le diverse generazioni.

Rafforzare l'accesso ai fondi pensione per i redditi più bassi

Come visto nel Capitolo 7, l'adesione ai fondi pensione privati resta diseguale, concentrata soprattutto tra i redditi più alti. Incentivi fiscali più mirati e progressivi — più generosi per i redditi bassi, meno per quelli già alti — potrebbero ridurre questo squilibrio, rendendo la previdenza integrativa uno strumento realmente accessibile a una platea più ampia di lavoratori, non solo a chi ha già margini economici sufficienti.

Il punto di questo capitolo

Nessuna di queste proposte, da sola, risolverebbe completamente le tensioni raccontate in questo libro. Ma insieme rappresentano un cambio di approccio possibile: mantenere la sostenibilità finanziaria necessaria del sistema pensionistico, distribuendo allo stesso tempo il sacrificio richiesto in modo più equo tra lavoratori con condizioni molto diverse, e con maggiore trasparenza verso chi, oggi, sta ancora costruendo la propria carriera lavorativa.

Nell'ultimo capitolo vediamo cosa puoi fare tu, da subito, per orientarti nella tua situazione previdenziale specifica.

Capitolo 10 — Cosa puoi fare tu, adesso

Sapere dove stai andando

Se sei arrivato fin qui, ora sai che l'età in cui andrai in pensione non è un dato fisso e scontato, ma il risultato di scelte politiche precise prese in un momento storico preciso — la crisi del 2011 — più un meccanismo automatico legato all'aspettativa di vita che continua a operare silenziosamente. Questo non cambia da solo la tua situazione previdenziale, ma può aiutarti a pianificare con più consapevolezza.

Controllare la propria posizione contributiva

Uno strumento concreto e gratuito, disponibile a chiunque: il sito dell'INPS permette di consultare online, con lo SPID o la Carta d'Identità Elettronica, il proprio estratto conto contributivo — cioè lo storico completo di tutti i contributi versati nel corso della propria carriera lavorativa, incluse eventuali lacune o periodi non coperti che potrebbero non essere stati registrati correttamente. Controllarlo periodicamente permette di individuare per tempo eventuali errori — periodi di lavoro non registrati, contributi versati da

un datore di lavoro ma non correttamente accreditati — che, se non corretti, potrebbero ridurre l'importo della pensione futura.

Stimare la propria pensione futura

Lo stesso sito INPS offre un simulatore, chiamato «La mia pensione futura», che permette di stimare, sulla base della propria posizione contributiva attuale e di alcune ipotesi sulla carriera futura, un'idea approssimativa di quando si potrà andare in pensione e con quale importo stimato. Non è una previsione esatta — troppe variabili possono cambiare nel tempo, incluso il meccanismo di adeguamento raccontato nel Capitolo 4 — ma offre un punto di partenza concreto per pianificare, invece di affidarsi a stime generiche o sentito dire.

Valutare con attenzione un fondo pensione

Se stai considerando di aderire a un fondo pensione privato, come raccontato nel Capitolo 7, informati con attenzione sui costi di gestione (che possono variare molto da fondo a fondo, con un impatto significativo sul rendimento finale nel lungo periodo), sul profilo di rischio degli investimenti proposti, e sui vantaggi fiscali specifici a cui hai diritto in base alla tua situazione lavorativa. Confrontare più opzioni prima di scegliere, invece di aderire al primo fondo proposto dal

proprio datore di lavoro senza verificare alternative, può fare una differenza significativa nel lungo periodo.

Seguire l'evoluzione delle «vie di uscita»

Come raccontato nel Capitolo 5, misure come Quota 103, Opzione Donna e l'APE Sociale cambiano quasi ogni anno, con la Legge di Bilancio che ne ridefinisce requisiti e platea di beneficiari. Se pensi di poter rientrare in una di queste categorie in un futuro non troppo lontano, vale la pena seguire con attenzione le notizie su questi temi ogni fine anno, quando di solito vengono decise le proroghe o le modifiche per l'anno successivo.

Parlarne, senza rassegnazione

Il tema delle pensioni viene spesso vissuto con rassegnazione da chi è più lontano dall'età pensionabile — «tanto quando arriverò il mio turno chissà cosa sarà cambiato». Come per gli altri temi di questa collana, capire il meccanismo oggi, anche se lontano nel tempo dalla propria pensione effettiva, è il primo passo per seguire con più attenzione un dibattito che, prima o poi, riguarderà direttamente ogni lavoratore.

Condividere questo libro

Come tutti i libri della collana Contropotere, anche questo è pensato per essere condiviso liberamente e gratuitamente. Se conosci qualcuno interessato a capire meglio come funziona davvero il sistema pensionistico italiano, condividi questo libro con loro.

Per finire

Grazie per aver letto fino in fondo. Buona diffusione.

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale

Questo libro è stato scritto con il supporto di strumenti di intelligenza artificiale, usati per la ricerca preliminare delle fonti, la prima stesura dei testi a partire da una scaletta e da indicazioni editoriali definite dall'autore, e la revisione linguistica e strutturale.

Restano interamente umane: la scelta del tema e la tesi del libro, la verifica di ogni fatto, cifra e citazione contro una fonte primaria o istituzionale prima della pubblicazione, la decisione editoriale finale su cosa viene pubblicato o corretto, e la responsabilità editoriale dei contenuti — che resta in capo all'autore, mai allo strumento di intelligenza artificiale utilizzato.

Questa nota risponde agli obblighi di trasparenza previsti dall'art. 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act), applicabile dal 2 agosto 2026.

Se trovi un errore, una fonte imprecisa o un'affermazione che ritieni non verificata correttamente, scrivi a redazione@contropotere.com — ogni segnalazione fondata porta a una correzione pubblica del testo. Questo libro fa parte della collana **Contropotere**: gli altri titoli sono disponibili gratuitamente su **contropotere.com**.